



Globalizzazione, costruzione europea e moneta unica.

La sinistra italiana nello scenario dell'Atto Unico Europeo (1984-87)

di *Andrea Guiso*

Globalization, European Integration and the Single Currency. The Italian Left and the European Single Act (1984-87)

The so-called “relaunch” of the European integration process, culminating in the signing of the European Single Act, caught the Italian left in the midst of a political and cultural transformation that was as ambitious as it was full of unknowns. Communists and Socialists became aware, around the mid-1980s, of the importance of Europe as an external constraint of national government and, at the same time, as a tool for moderating the impact of globalization on nation-states. The antagonism between the PCI and the PSI on the national level did not prevent the ripening of a long-distance discussion on some of the main issues concerning the reform of the European community. In these years, monetary policy, in particular, was the catalyst for the reflections of economists, technicians and party intellectuals from these two political areas, who debated about the prospect of a “phase two” of the European Monetary System as a premise for bolder developments toward the political and economic unity of the Europeans. The article reconstructs this debate, highlighting both its potential and limits, against the backdrop of the closing phase of the Cold War and the transformations taking place in the international economy.

Keywords: Italian Communist Party, Italian Socialist Party, Single European Act, European integration, Italian Left, Globalization, 1980s, Republican Italy

La sinistra europea, la riforma delle istituzioni comunitarie e l'economia globale: inquadramento storico e questioni preliminari

Il saggio si propone di analizzare come i partiti della sinistra italiana reagirono alle sfide poste all'Europa dalle grandi trasformazioni del sistema economico internazionale avvenute nel corso degli anni Ottanta e quale

impatto tali trasformazioni ebbero sulle loro culture di governo. Nello specifico, l'analisi si concentrerà sul dibattito interno al gruppo dirigente e all'ala intellettuale socialista e comunista riguardo alle prospettive di una riforma della Comunità Europea – culminata poi nella firma dell'Atto Unico (febbraio 1986) – concepita dai suoi principali artefici come uno degli strumenti necessari per governare gli effetti del nuovo grande ciclo di globalizzazione economica maturato nel contesto della crisi dei “lunghi anni Settanta”¹.

La percezione di una sempre maggiore interdipendenza dei processi economici, destinata non soltanto a creare nuove opportunità di crescita ma anche a moltiplicare e irrigidire i vincoli all'azione dei governi e degli stati nazionali, fu un fattore decisivo nell'elaborazione di un più ambizioso disegno istituzionale europeo, teso a riaffermare la centralità del multilateralismo e della cooperazione internazionale in materia di squilibri monetari, movimenti di capitale, relazioni commerciali, impatto economico dei processi d'innovazione e di sviluppo tecnologico. La fase storica inaugurata da una serie di eventi quali il secondo shock petrolifero, la politica del dollaro forte, l'introduzione di un meccanismo di stabilizzazione del cambio tra le valute europee, la sperimentazione di una nuova progettualità neoliberale di governo, rafforzò, nell'opinione pubblica internazionale, la coscienza di attraversare un'«età della frattura», risalente nelle sue premesse al decennio Sessanta e destinata a rimettere in discussione i paradigmi politici e amministrativi nel Nord globale².

I processi storici a tale frattura variamente correlati non si presentavano, beninteso, ad una lettura univoca. Si considerino i seguenti fenomeni: il declino della macroeconomia keynesiana come quadro teorico di riferimento dell'azione di governo in relazione ai fenomeni economici internazionali; la delocalizzazione nelle regioni in via di sviluppo di intere fasi del ciclo industriale fordista; il principiarsi di una «grande convergenza» tra Occidente e Asia; la tessitura di una nuova *lex mercatoria* come ordinamento giuridico originario proprio della *business community*, indipendente dagli ordinamenti giuridici degli Stati; la deregolamentazione dei mercati finanziari e la liberalizzazione dei flussi di capitali; l'accelerazione impressa dallo sviluppo delle ICT sul secolare processo di «spacchettamento» tra produzione e consumo e sui

¹ Su questo aspetto si veda L. Warlouzet, *Governing Europe in a Globalizing World. Neoliberalism and its Alternatives following the 1973 Oil Crisis*, Routledge, Londra 2019.

² D.T. Rodgers, *Age of Fracture*, Belknap Press, Cambridge 2012.

movimenti di capitali³. Ebbene, il grado di correlazione tra i sopracitati fenomeni rappresenta ancora oggi una delle sfide più complesse per le scienze economiche e sociali. Il termine globalizzazione, diffusosi in ambito economico e poi migrato negli studi sociologici e filosofici, ha assolto al difficile, ma necessario compito di fornire ad essi una più larga e comprensiva cornice teorica. Negli anni Ottanta, agli albori della globalizzazione, la politica e la scienza di governo navigavano tuttavia in un oceano inesplorato.

Nel loro insieme quei fenomeni mettevano a dura prova la capacità delle élites politiche di interpretare l'evoluzione dell'intreccio tra i cicli di accumulazione del capitalismo contemporaneo e la trasformazione del sistema di potere internazionale⁴. A complicare il quadro, era poi una prevalente rappresentazione delle relazioni internazionali come "mondo anarchico", dominato dalla volontà di riaffermazione, a tutti i livelli, della logica di potenza e del primato dell'interesse economico nazionale. Nella visione di una considerevole parte dell'opinione pubblica e della élite di governo dell'Europa la «internazionalizzazione» anni Ottanta (era questa, allora, l'espressione più gettonata) appariva insomma un fattore di disgregazione dell'ordine internazionale, sulla falsariga di quanto accaduto negli anni Trenta del Ventesimo secolo, più che l'incipit di un armonioso processo di «appiattimento» del mondo⁵.

Dentro questo quadro contraddittorio aveva cominciato a prendere forma, intorno alla metà degli anni Ottanta, il disegno di un nuovo modello europeo di cooperazione, capace (almeno nelle intenzioni dei suoi ideatori) di coniugare crescita economica, liberalizzazione dei mercati, sicurezza sociale. All'atto pratico, la sua realizzazione dovette rivelarsi

³ La letteratura su questi temi è sterminata. Mi limito a segnalare G.R. Krippner, *Capitalizing on Crisis. The political origins of the rise of finance*, Harvard University Press, Cambridge 2012; J.M. Chwieroth, *Capital Ideas. The IMF and the Rise of Financial Liberalization*, Princeton University Press, Princeton 2010; M. Blyth, *Great Transformations: Economic Ideas and Institutional Change in the Twentieth Century*, Cambridge, University Press, Cambridge 2002; R. Baldwin, *The Great Convergence: Information Technology and the New Globalization*, Belknap Press, Cambridge 2016; G. Teubner, *Global Law without a State*, Darthomut, Londra 1997; F. Galgano, *Lex Mercatoria*, il Mulino, Bologna 2016.

⁴ G. Arrighi, *Il lungo XX secolo*, Il Saggiatore, Milano 2014.

⁵ La rinascita delle teorie neorealiste nel campo della teoria e della scienza politica non era fortuita. In particolare si veda K. Waltz, *Theory of International Politics*, Waveland Pr Inc, Long Grove 2010 e H. Bull, *The Anarchical Society. A Study of Order in World Politics*, Red Globe Press, New York 2012; Il riferimento al mondo piatto della globalizzazione è al volume di T.L. Friedman, *The World is Flat. A brief history of the twenty-first century*, Farrar, Straus and Giroux, New York 2005.

una strada irta di ostacoli, condizionata dal gioco degli interessi nazionali e dal complesso rapporto tra governi e istanze comunitarie sovranazionali (rappresentate, in quella fase, soprattutto dagli orientamenti della Commissione europea guidata da Jacques Delors)⁶. Non di meno, proprio l'interazione tra governi nazionali di diverso orientamento e Commissione dovette alla fine mostrarsi capace, in quegli anni, di imprimere al processo di integrazione quel cambio di passo da tempo invocato.

Il cosiddetto «rilancio» europeo, come si era ormai soliti definirlo, non mirava del resto, agli occhi del nuovo commissario europeo, alla ricerca di una qualche nuova forma di compromesso tra «monetaristi» ed «economisti»⁷. Più ambiziosamente esso volgeva lo sguardo alla progressiva convergenza dei paesi della CE su una piattaforma riformatrice costituita da un mix di politiche sociali, neo-mercantiliste e ultraliberiste, prefigurante nei fatti un superamento delle tradizionali, ma ancora radicate, divisioni ideologiche e identitarie presenti nell'opinione pubblica nazionale e nel sistema dei partiti⁸. Il nesso tra mondializzazione e integrazione europea che attraverso queste complesse dinamiche venne istituendosi, finiva così per rappresentare una sfida che tutte le forze politiche, volente o nolente, sarebbero state chiamate a raccogliere, per misurarvi la propria capacità di innovazione politica e di aggiornamento sul piano della cultura di governo.

Per la sinistra italiana ed europea questa sfida costituiva una sorta di paradosso. Se l'età dell'*imperialismo* – interpretato da alcune correnti del socialismo come manifestazione della globalizzazione dell'economia-mondo nell'epoca del «capitale finanziario»⁹ – aveva contribuito a consolidare l'identità internazionalista delle forze che a vario titolo confluivano nel movimento globale socialista, quasi un secolo dopo erano lo Stato nazionale e il capitalismo politico a base territoriale a costituire, nella concreta azione politica e sociale, il fulcro identitario di tali forze¹⁰.

⁶ A. Milward, *The European Rescue of the Nation State*, Routledge, Londra 2000; M. Gilbert, *European Integration. A Political History*, Rowman & Littlefield, Lanham 2020.

⁷ Sul confronto tra monetaristi ed economisti si vedano: A. Moravcsik, *The Choice for Europe. Social Purpose and State Power from Messina to Maastricht*, Cornell University Press, Ithaca 1998; E. Danescu, *Pierre Werner and Europe*, Palgrave Macmillan, London 2020.

⁸ L. Warlouzet, *Europe contre Europe. Entre liberté, solidarité et puissance*, CNRS Editions, Paris 2022; G. Ross, *Jacques Delors and the European Integration*, Polity Press, Cambridge 1994.

⁹ R. Hilferding, *Il capitale finanziario*, Mimesis, Milano 2011.

¹⁰ Per una analisi in chiave transnazionale delle pratiche internazionaliste nel socialismo novecentesco cfr. T. Imlay, *The Practice of Socialist Internationalism. European Socialists and International Politics, 1914-1960*, Oxford University Press, New York 2018. Sul

Negli anni Ottanta del Ventesimo secolo, non già, dunque, l'internazionalismo – una cultura, questa, in qualche modo specularmente alla dinamica della globalizzazione e che in una certa misura stava contribuendo già da un decennio a promuovere una più stretta identificazione tra il socialismo e il processo di integrazione europea¹¹ – bensì l'identificazione con quello che lo storico Charles S. Maier ha definito lo «Stato-progetto», e con l'insieme delle sue funzioni sociali, costituiva il punto di partenza di ogni ragionamento politico sui cambiamenti e gli effetti indotti da una nuova fase di «grande trasformazione» dell'economia internazionale¹². Mettere in luce un simile paradosso serve perlopiù a comprendere la considerevole portata della sfida rappresentata, per le sinistre, dalla globalizzazione – e dunque dalla contestuale necessità di ripensare la propria specifica cultura dell'internazionalismo¹³ –, non già a stabilire se esse abbiano agito sincronicamente con un presunto senso di marcia della storia. La notazione non è oziosa. Insistendo sul rapporto tra cultura politica e modernità, la storiografia sulla sinistra in Italia e in Europa ha, in misura variabile, proposto una lettura della globalizzazione – che con le dovute accortezze definiremo neoliberale¹⁴ – come spia della propensione al cambiamento, e in buona sostanza della vitalità o, viceversa, della obsolescenza, delle culture politiche del socialismo.

Tale impostazione ha prodotto due interpretazioni culturalmente *engagé* della parabola politica della sinistra negli anni Ottanta-Novanta, a un tempo antitetiche e complementari. La prima incentrata sulla categoria del ritardo o dell'arretratezza culturale, applicabile a quella parte della sinistra percepita come più resistente – per ragioni sociali,

processo di nazionalizzazione del socialismo nel secondo dopoguerra cfr. G. Devin, *L'Internationale socialiste. Histoire et sociologie du socialisme international (1945-1990)*, Les Presses de Sciences Po, Paris 1993.

¹¹ C. Salm, *Transnational Socialist Networks in the 1970s. European Community Development Aid and Southern Enlargement*, Palgrave Macmillan, London 2016; A. Andry, *Social Europe, the Road not Taken. The Left and European Integration in the Long 1970s*, Oxford University Press, New York 2022.

¹² C.S. Maier, *The Project-State and Its Rivals: A New History of the Twentieth and Twenty-First Centuries*, Harvard University Press, Cambridge 2023.

¹³ Su questo tema A. Granadino, S. Nygård, P. Stadius (eds.), *Rethinking European Social Democracy and Socialism: The History of the Centre-Left in Northern and Southern Europe in the Late 20th Century*, Routledge, London 2024.

¹⁴ D. Rodgers, *Reply: Fault Lines*, in "Dissent", 22 January 2018 <https://www.dissentmagazine.org/blog/neoliberalism-forum-daniel-rodgers-reply/>; Id., *The Uses and Abuses of "Neoliberalism"*, in "Dissent", Winter 2018. <https://www.dissentmagazine.org/article/uses-and-abuses-neoliberalism-debate/>.

identitarie, politiche – al cambiamento, e dunque destinata, seguendo il ragionamento, a una condanna storica inappellabile. La seconda basata sulla categoria della necessità, intesa quale fondamento di legittimazione di un radicale, imperativo cambiamento di rotta, essenziale al fine di riconciliare solidarismo socialista e ideologia del mercato, coesione sociale e nuovo protagonismo della classe media¹⁵. La crisi finanziaria e recessiva del 2008 ha messo a nudo la natura transeunte di entrambe le letture. La delegittimazione del neoliberismo che ne è seguita sul piano del discorso pubblico, il contingente ritorno dello Stato al centro della vita economica dei paesi colpiti dalla crisi (proseguito negli anni della pandemia Covid-19), la riproposizione di Keynes e Polanyi come teorici di riferimento dell'azione di governo, hanno contribuito a capovolgere paradigmi che sembravano acquisiti in via permanente¹⁶.

Il ribaltamento è totale. Ciò che un tempo si era preteso di liquidare come sintomo di obsolescenza e ritardo culturale può ora essere rivalutato sotto forma di lungimirante critica di un modello di capitalismo non sostenibile, essenzialmente estraneo alla visione solidaristica, multilaterale e cooperativa del «Progetto Europa»¹⁷. L'esaltazione del primato del mercato sulla politica, un tempo segno di dinamismo culturale e di modernità, altro non sembra essere, oggi, se non l'espressione di una irriflessa, acritica adesione a modelli culturali alieni, nonché della frettolosa, improvvida volontà di disfarsi di un patrimonio ideale e identitario rivelatosi in fin dei conti tutt'altro che desueto¹⁸. La storiografia sulla sinistra italiana nell'età della frattura – pur nella sua ricchezza di contenuti – ha rispecchiato queste contraddizioni di fondo, attraverso un confronto più o meno esplicito con l'evoluzione della cultura politica della sinistra nell'Europa post-1989. Illuminante in tal senso il dibattito esploso all'inizio degli anni Duemila intorno alle figure di Craxi e Berlinguer e, più in generale, sul confronto

¹⁵ Per una efficace restituzione di questi orientamenti sul terreno della proposta politica si veda J. Solana, *España-Europa*, in "Sistema. Revista de ciencias sociales", 1993, 114-5, pp. 13-24.

¹⁶ Per due esempi illuminanti di questo riorientamento verso lo Stato e l'*embedded liberalism* si veda M. Mazzucato, *The Entrepreneurial State: Debunking Public vs. Private Sector Myths*, Anthem Press, Londra 2013; D. Rodrik, *The Globalization Paradox: Democracy and the Future of the World Economy*, W. W. Norton & Co Inc, New York and London 2011.

¹⁷ Anche qui la letteratura sarebbe sterminata. Mi limito a segnalare M. Jacobs, M. Mazzucato, *Rethinking Capitalism: Economics and Policy for Sustainable and Inclusive Growth*, Wiley-Blackwell, Hoboken 2016; W. Streeck, *How Will Capitalism End? Essays on a Failing System*, Verso, New York 2016.

¹⁸ Si veda su questo punto la riflessione di Tony Judt, *Ill Fares the Land*, Penguin Pr, London 2010.

politico tra socialisti e comunisti alla vigilia del grande crollo del sistema dei partiti nel 1992-1994. Un dibattito che ha finito per ruotare intorno al tema del rapporto tra modernità e antimodernità nella cultura della sinistra politica in Italia¹⁹. Le acquisizioni di quella stagione di ricerche restano un punto fermo nella storiografia sulla crisi della repubblica dei partiti. L'attenzione oggi prevalente sulle sorti dell'Europa e sulla sua capacità di rispondere alle sfide globali del tempo presente sollecita, tuttavia, un diverso taglio problematico, più legato allo specifico intreccio tra culture politiche nazionali e processi di europeizzazione della politica. Obiettivo di questo saggio è fare emergere le molteplici espressioni del dibattito interno ai due partiti sull'integrazione europea quale possibile strumento di governo della globalizzazione, fornendo al contempo una lettura della dialettica tra le due forze della sinistra meno schiacciata sull'immagine di una loro irriducibile alterità culturale e identitaria²⁰.

L'analisi del dibattito sulla costruzione del Mercato Unico evidenzia infatti anche alcuni punti di contatto tra le riflessioni di dirigenti, economisti, intellettuali di parte socialista e comunista, in particolare riguardo al ruolo da assegnare all'Europa nella politica monetaria e nella creazione, attraverso un percorso di progressiva unificazione economica, delle risorse da destinare alle politiche sociali e di sviluppo degli Stati nazionali. L'immagine del «duello a sinistra» resta certamente più adatta alla comprensione delle dinamiche legate alla lotta per il predominio politico e per il potere tra i due partiti, fortemente sentita in quegli anni (in forme quasi prepolitiche e antropologiche) da militanti, quadri e dirigenti. Può esserlo meno se si guarda alla prospettiva europea come ambito istituzionale all'interno del quale cercare soluzioni e risposte ai problemi posti dalle grandi trasformazioni dell'economia globale, dalla caduta di statualità del governo dell'economia e dalla crisi del sistema monetario multilaterale del dopoguerra. Il che naturalmente non vuol dire sottovalutare l'esistenza di differenze, anche sensibili tra i due partiti, nel modo

¹⁹ S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino 2006; F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Carocci, Roma 2006; P. Craveri, *L'ultimo Berlinguer e la "questione socialista"*, in "Ventunesimo secolo", 2002, 1, pp. 141-92; S. Colarizi, M. Gervasoni (a cura di), *La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, Editori Laterza, Roma-Bari 2005; G. Acquaviva, M. Gervasoni (a cura di), *Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*, Marsilio, Venezia 2011.

²⁰ Per un recente esempio in tal senso si veda A. Bonatesta, *Il dovere dei riformisti. Intervento pubblico e mercato nella cultura e nella politica socialista (1977-1987)*, in "Rivista italiana di storia internazionale", 2024, 1, pp. 95-116. Nella chiave prevalente dello scontro ideologico e politico fra i due partiti si veda G. Amato, L. Cafagna, *Duello a sinistra. Socialisti e Comunisti nei lunghi anni '70*, il Mulino, Bologna 1981.

di intendere il rapporto con l'Europa e il suo significato nella vita della nazione. Differenze che appaiono più rilevanti spostando l'analisi dalla prospettiva dell'Europa sociale, della cooperazione e del multilateralismo macro-economico ai temi della sicurezza e della collocazione dell'Europa nel contesto bipolare. Una dimensione, quest'ultima, che più di altre contribuiva a fare dell'Europa dei comunisti qualcosa di fondamentale diverso dall'Europa della socialdemocrazia, o quanto meno della sua (ancora maggioritaria) componente filo-occidentale e atlantista²¹.

A distanziare l'europismo dei due partiti era, però, al fondo, anche un diverso modo di interpretare la trasformazione in atto del capitalismo: processo multi-fattoriale, in parte legato al ruolo dell'innovazione sociale e tecnologica nella trasformazione del sistema produttivo e dell'impresa moderna o, viceversa, vero e proprio progetto volto a realizzare, con strumenti inediti di «finanziarizzazione del capitale», un nuovo ciclo di egemonia globale statunitense? Anche qui si può già osservare come le risposte fornite da esperti, intellettuali e dirigenti nei due partiti fossero tutt'altro che univoche, con una maggiore tendenza nel PCI a identificare nell'Europa il luogo storico di una «civiltà» alternativa all'America di Reagan e dei conservatori. Europa e globalizzazione avrebbero finito per rivestire, anche per queste ragioni, significati diversi nei due partiti, pur dentro una medesima ansia di scrutare il futuro e di ridefinire le coordinate della propria cultura di governo.

Due europeismi. Il “rilancio” europeo come crocevia politico e identitario della sinistra italiana

La più recente storiografia sull'integrazione europea ha inteso rimarcare l'importanza del biennio 1984-1986 come snodo di una lunga, tortuosa fase di riprogettazione e riorganizzazione delle istituzioni europee avviata

²¹ M. Haeussler, *A “Cold War European”? Helmut Schmidt and European integration, c. 1945-1982*, in “Cold War History”, 2015, 4, pp. 427-447; G. Bernardini, *Helmut Schmidt, the Renewal of Social Democracy, and the Roots of Neoliberal Globalization*, in Knud Andresen, Stefan Müller (eds.), *Contesting Deregulation. Debates, Practices and Developments in the West Since the 1970s*, Berghahn, New York 2017, pp. 111-24; B. Rother, *Between East and West. Social Democracy as an Alternative to Communism and Capitalism: Willy Brandt's Strategy as President of the Socialist International*, Routledge, London 2008; K. Featherstone, *Socialist Parties and European Integration: A Comparative History*, Manchester University Press, Manchester 1988; D.G. Dimitrakopoulos (ed.), *Social Democracy and European Integration. The Politics of Preference Formation*, Routledge, London 2011; S. Cruciani (a cura di), *Il socialismo europeo e il processo di integrazione. Dai Trattati di Roma alla crisi politica dell'Unione (1957-2016)*, FrancoAngeli, Milano 2016.

negli anni Settanta, finalizzata a individuare nella CE uno strumento per regolare le forze della globalizzazione²². L'Atto Unico Europeo siglato nel febbraio del 1986 non fu l'esito scontato di questa fase. Né, come talora si sostiene, l'inizio, inequivocabile, di una nuova dinamica dell'integrazione ispirata a un coerente disegno strategico neoliberale²³. La riprogettazione dell'architettura istituzionale che vi si delineava si inquadra certamente in una generale riconsiderazione del ruolo degli Stati nazionali di fronte a una serie di cambiamenti strutturali: i processi di deindustrializzazione e delocalizzazione delle grandi imprese manifatturiere, lo sviluppo dei *business services*, la crisi fiscale dello Stato, il dinamismo commerciale dei paesi emergenti, la deregolamentazione dei mercati finanziari (che innescò in quegli anni un vero e proprio *big bang* del settore). Il *relaunch* europeo poggiava infatti anche su un secondo pilastro, strettamente collegato all'Atto Unico, costituito dal GATT e dall'avvio di una nuova fase di multilateralismo del commercio globale ispirato – pur con tutte le sue contraddizioni e ambiguità – al principio delle “porte aperte”²⁴.

Tuttavia, la nuova Commissione europea guidata dall'ex ministro socialista francese dell'Economia e delle Finanze, Jacques Delors, se pure tendeva a considerare tali aspetti centrali nella prospettiva di una riforma complessiva delle istituzioni comunitarie, sembrava pur sempre convinta della priorità di un loro inquadramento dentro una visione solidaristica e inclusiva della società europea, nel rispetto delle prerogative e degli interessi dei governi nazionali. Governi che degli organi comunitari rappresentavano come sempre l'imprescindibile e più diretto interlocutore. Questa complessa morfologia del mutevole assetto europeo era dunque il frutto di una sovrapposizione di piani – l'Europa solidale, quella mercantilista, quella ultraliberale, per riprendere la recente classificazione operata da Warlouzet²⁵ – variamente presenti nella storia del processo di integrazione.

La possibilità di una loro armonizzazione costituiva il nucleo vitale dell'idea delorsiana di una riforma dell'Europa. Essa poneva tuttavia anche una serie di questioni politiche e sociali dirimenti, che investivano l'identità stessa delle sinistre in Europa e che si intrecciavano al trava-

²² Warlouzet, *Europe contre Europe*, cit.

²³ J. Gillingham, *European Integration, 1950-2003: Superstate or New Market Economy?*, Oxford University Press, Oxford 2003.

²⁴ A. Eckes, T.W. Zeiler, *Globalization and the American Century*, Cambridge University Press, Cambridge 2003.

²⁵ Warlouzet, *Europe contre Europe*, cit.

glio, da tempo in atto, delle loro culture politiche e all'alternarsi delle loro fortune elettorali (le elezioni politiche tedesche del 1983 registravano il successo della coalizione cristiano-liberale propugnatrice di un modello «ordoliberal» pronto a riconquistare centralità nella crisi della cultura e della proposta politica socialdemocratica²⁶). Gli interrogativi che tale possibilità sollevava erano molteplici: come conciliare la crescita e la solidarietà sociale con la progressiva apertura e liberalizzazione dei mercati? Come coniugare la necessità di una profonda ristrutturazione dell'apparato industriale, funzionale alla competitività delle imprese sui mercati internazionali e la presenza dello Stato come motore di sviluppo e innovazione dell'economia nazionale? Come tenere insieme il progetto di una più profonda integrazione monetaria, volta ad attutire gli effetti della guerra delle valute e delle banche centrali, e una politica espansiva di bilancio finalizzata a rinsaldare i contratti sociali a livello nazionale? Quale interpretazione fornire della nascente globalizzazione e del suo nesso con gli apparati, in costante evoluzione, del capitalismo internazionale?

La risposta della sinistra comunista e socialista italiana alle questioni sollevate da questi interrogativi fu influenzata da un insieme di fattori. Un primo, importante, elemento da considerare è collegato alla diversa collocazione dei due partiti nel sistema politico. Gli anni in esame, e in particolare lo snodo del 1984-1986, coincisero con la più estrema differenziazione di ruoli che questi due partiti avessero mai sperimentato nel corso della storia repubblicana. Il PSI non era più soltanto, come in passato, una componente importante ma tutto sommato ancora complementare dell'assetto democristiano di governo della Repubblica. Con la nomina di Bettino Craxi a presidente del Consiglio, per la prima volta i socialisti si trovarono alla guida dell'esecutivo nazionale (sarà per molto tempo il più lungo esecutivo della storia repubblicana), e dunque nelle condizioni di dettare l'agenda politica o quanto meno di tracciarne con decisione alcuni indirizzi di fondo. Fino al 1985 questa situazione poté giovare di un ulteriore (almeno apparente) elemento di forza per il PSI, vale a dire la presenza al Quirinale di un altro socialista, Sandro Pertini. Il PCI al contrario viveva una nuova stagione di isolamento politico, decretata dalla fine della «solidarietà nazionale», dal riattivarsi delle logiche polarizzanti della guerra fredda e da una linea «dell'alternativa», proposta

²⁶ D.J. Bayley, *Obfuscation through Integration: Legitimizing "New" Social Democracy in the European Union*, in "Journal of Common Market Studies", 2005, 43, 1, pp. 13-35. Per la ricezione in Italia di questo passaggio cfr. L. Ranieri, *L'Italia di fronte al Modell Deutschland. Il dibattito politico-economico tra crisi della Repubblica e integrazione europea (1971-1983)*, Il fiuto dell'Orco, Ancona 2023.

da Berlinguer nel 1980, incentrata sul recupero dell'identità comunista, sulla valorizzazione della diversità morale rispetto ai partiti al governo, sulla contrapposizione culturale e ideologica al socialismo craxiano.

Essere partito di governo o partito di opposizione non significava soltanto, però, due modi diversi di pensare e affrontare i reciproci rapporti di forza e di legittimarli sul piano ideologico-culturale. La responsabilità del potere e la difficile arte del governare predisponavano ora i socialisti a una visione molto più pragmatica, o se si vuole meno "dottrinarista", dell'azione di governo rispetto, ad esempio, al periodo del primo centro-sinistra. Pragmatismo che in qualche modo ricalcava l'analoga, forzata evoluzione subita dal PCI nel corso della stagione della solidarietà nazionale (all'insegna della parola d'ordine, assai poco *appealing* per un elettorato democratico e popolare, dell'austerità), ma anche quella del partito socialista francese dopo il cosiddetto *tournant de la rigueur*²⁷. Nel suo grande affresco sul lungo dopoguerra europeo, Tony Judt ha fatto non a caso notare come la più significativa rivoluzione intellettuale dei primi anni Ottanta non debba considerarsi l'affermazione del neoliberalismo, quanto piuttosto la nascita di un «nuovo realismo», figlio del disordine economico che da un decennio affliggeva l'Occidente²⁸.

Un secondo fattore decisivo nell'orientare le risposte dei due partiti agli interrogativi posti in precedenza era poi rappresentato dall'atteggiamento dei socialisti e comunisti nei confronti della prospettiva europeista e della sua più recente evoluzione. La crescente attenzione all'Europa aveva costituito sin dalla metà degli anni Cinquanta uno dei cardini dell'evoluzione ideologica filo-occidentale del PSI, del suo progressivo distacco dal rigido neutralismo a tinte filosovietiche che aveva marcato le posizioni internazionali del partito nella prima fase della guerra fredda. Craxi restò essenzialmente fedele al legato di questa evoluzione, pur dentro una visione delle priorità internazionali del paese complessa e articolata, nella quale forte rilievo assumevano, per lui, temi quali il ruolo dell'Italia nel contesto mediorientale e africano, la fame nel mondo, la cooperazione internazionale. Le iniziative destinate a maturare nel quadro del rilancio europeo dovevano semmai evidenziare la predilezione del leader socialista per un approccio intergovernativo alla

²⁷ Su questo passaggio si veda R. Frank, *La gauche et l'Europe*, in *Histoire des gauches en France*, Volume 2, *XXe siècle: à l'épreuve de l'histoire*, La Découverte, Paris 2005, pp. 452-71.

²⁸ T. Judt, *Postwar. La nostra storia 1945-2005*, Editori Laterza, Roma-Bari 2017, pp. 661-90. Vedi anche D. Sassoon, *Cent'anni di socialismo. La Sinistra nell'Europa occidentale del XX secolo*, Editori Riuniti, Roma 1998.

politica comunitaria, sia in una logica di difesa degli interessi economici nazionali (in particolare quelli del comparto agricolo), sia al fine di accrescere il peso politico dell'Italia negli equilibri e nei rapporti di forza interni alla comunità²⁹.

Il PCI, invece, era stato a lungo un fiero antagonista dell'integrazione europea, considerata, né più né meno, come un mero strumento dell'imperialismo americano in funzione antisovietica³⁰. Nei primi anni Ottanta, tuttavia, l'atteggiamento dei comunisti verso la Comunità europea era profondamente cambiato. La crisi del modello sovietico e quella dei rapporti tra Stati Uniti ed Europa, avevano spinto il gruppo dirigente del PCI a individuare proprio nella seconda la leva fondamentale attraverso cui rilanciare la funzione storica del comunismo come forza rigeneratrice della democrazia in Occidente e come alternativa globale alla civiltà dei consumi³¹. Il dialogo con i partiti socialisti europei, e in modo particolare con la SPD, si legava non a caso alla maturazione, nel gruppo dirigente del PCI, di una maggiore sensibilità politica verso i valori postmaterialisti (ecologismo, pacifismo, nuovi diritti) e quei movimenti che ne costituivano la più diretta espressione sul piano sociale e politico³². La "scoperta" di Keynes (in un momento in cui, per altro, la stella del keynesismo cominciava a eclissarsi), l'Europa sociale di ispirazione delorsiana, la proiezione della CE verso il Sud globale e il mondo postcoloniale³³, costituivano altri punti di forza di un dialogo a 360 gradi con larghi settori del riformismo socialista europeo caratterizzato, però, da alcuni evidenti, e consistenti, limiti. Primo fra tutti il tema della sicurezza europea, che il PCI poneva – distanziandosi da

²⁹ D. Pasquinucci, *Bettino Craxi e il processo di integrazione europea*, in G. Acquaviva, A. Varsori (a cura di), *Craxi e il ruolo dell'Italia nel sistema internazionale*, il Mulino, Bologna 2022, pp. 391-430.

³⁰ Sulla opposizione all'Europa negli anni Cinquanta e Sessanta vedi M. Maggiorani, *L'Europa degli altri. Comunisti italiani e integrazione europea (1957-1969)*, Carocci, Roma 1998; A. Guiso, *L'Europa e l'alleanza atlantica nella politica internazionale del Pci negli anni '50 e '60. Tra lealtà sopranazionale e collocazione reale*, in P. Craveri, G. Quagliariello (a cura di), *Atlantismo ed europeismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 205-47.

³¹ Sull'idea di Europa dei comunisti come "terza via" cfr. S. Pons, *I comunisti italiani e gli altri. Visioni e legami internazionali nel mondo del Novecento*, Einaudi, Torino 2021.

³² Sul rapporto tra il PCI e la socialdemocrazia europea vedi M. Di Donato, *I comunisti italiani e la sinistra europea. Il PCI e i rapporti con le socialdemocrazie (1964-1984)*, Carocci, Roma 2015.

³³ Su questo aspetto si veda l'interessante relazione di Alessio Pasquini al gruppo di lavoro Cooperazione e sviluppo del 22 febbraio 1985, in Fondazione Gramsci (FG), Archivio del Partito Comunista Italiano (APCI), Sezione esteri, mf. 0576.

un orientamento ancora, al fondo, preminente in seno alle socialdemocrazie europee³⁴ – nei termini di un sostanziale ridimensionamento strategico della NATO e della sua funzione di bilanciamento del blocco militare guidato dall'URSS³⁵. Posizione, questa, che lasciava molti punti oscuri sul significato della adesione del Partito comunista italiano a una «sinistra europea» presentata come l'«unica forza» in grado di «proseguire una costruzione dell'Europa avviata da altri»³⁶.

L'insieme di questi fattori concorreva, dunque, a determinare una diversa, e per molti versi opposta visione dell'Europa nei due partiti. Pur da fronti per così dire opposti, socialisti e comunisti si trovarono tuttavia a condividere una comune preoccupazione riguardo alla effettiva capacità di risposta dello stato nazionale alle sfide globali della rivoluzione del mercato. E dunque riguardo alla necessità di costruire sinergie e strumenti di politica internazionale per farvi fronte. Esperti e osservatori dei

³⁴ Emblematica la vicenda del referendum del 13 marzo 1986 sulla permanenza della Spagna nella NATO promosso dal governo socialista di Felipe González, che ebbe come risultato la vittoria del fronte del sì contro un articolato schieramento trasversale di forze contrarie (dalla destra conservatrice al Partito comunista spagnolo e alle sinistre radicali pacifiste e antinucleari, con diversi mal di pancia anche tra gli stessi socialisti). Il risultato fu accolto con espressioni di grande enfasi dalla stampa e dal gruppo dirigente del PSI, tese a sottolineare il valore del nesso tra atlantismo ed europeizzazione, nonché il significato storico di questa decisione come «approfondimento» della democrazia spagnola. Cfr. O. Lottini, *La Spagna è più europea*, in "Avanti!", 14 marzo 1986. Vedi anche O. Lottini, *La Spagna ha deciso sulla permanenza nella NATO*. Il quotidiano del PCI dedicava invece alla vittoria di González un commento anodino, nel quale si dava ampio spazio ai commenti delle opposizioni, sottolineandone la soddisfazione per aver rappresentato «la maggioranza dei voti progressisti». Cfr. A. Orighi, *Referendum senza lacerazioni*, in "l'Unità", 14 marzo 1986. Vi furono negli anni Ottanta posizioni diverse e articolate in seno alle socialdemocrazie europee sulle politiche della NATO, come dimostra il caso danese, ma in ogni caso in un quadro di sostanziale adesione al Patto atlantico rafforzato anche dalla posizione più atlantista espressa da Mitterrand in un discorso al Bundestag nel gennaio 1983.

³⁵ FG, APCI, Centro Studi di Politica Internazionale (CeSPI), *Dichiarazione sui problemi per la sicurezza per l'Italia e per l'Europa*, 26 novembre 1985, mf. 0576.

³⁶ S. Andriani, *Europa fra incertezze e speranze*, in "l'Unità", 28 giugno 1985. Il presupposto della politica europea dei comunisti italiani intorno alla metà del decennio era costituito dalla crisi del processo di integrazione europea, una crisi, come argomentava Gianni Cervetti nella sua relazione alla prima commissione del Comitato Centrale del 26 settembre 1985, che aveva le sue radici «nell'esaurirsi della funzione dirigente dei vecchi gruppi dominanti» a livello nazionale e sovranazionale. Il disegno europeista del PCI, quale delineato nella relazione e nel corso del dibattito, prefigurava l'idea della «Grande Europa», espressione di «una più ampia Ostpolitik», capace di svolgere un'azione incisiva di riequilibrio dei rapporti tra Nord e Sud globale, unita dalla ferma volontà di superare la logica dei blocchi militari attraverso la spinta congiunta della diplomazia e del movimento pacifista. Cfr. FG, APCI, Riunione della prima Commissione del Comitato Centrale, mf. 0574.

due partiti, dotati di competenze per così dire più “verticali” (economisti accademici, intellettuali a capo di *think tank* di area, dirigenti con ruoli di responsabilità nelle sezioni del lavoro economico), mostrarono di saper cogliere, pur con diversa sensibilità, l’importanza della questione al cuore del cosiddetto *threefold approach* che sorreggeva l’azione della Commissione Delors per la riforma delle istituzioni europee. In particolare, la necessità di un salto di qualità nel coordinamento delle politiche monetarie volto a trasformare lo SME da semplice strumento di stabilizzazione delle valute a strumento per la realizzazione di una vera e propria politica economica comune. Politica, questa, volta a favorire quegli effetti di *spillover*, in termini di crescita e redistribuzione delle risorse, essenziali ai fini di una ritrovata stabilità sociale.

L’Europa globale e le implicazioni di una nuova politica monetaria comune nell’analisi degli esperti del PCI e del PSI

L’obiettivo della Commissione Delors di una riforma delle istituzioni sovranazionali volta ad armonizzare – si passi la semplificazione – Europa globale ed Europa sociale non passò inosservato nel dibattito interno ai due partiti. In generale, la posizione del PCI sul tema della riforma europea – delineata nei due Consigli europei di Fontainebleau e di Milano, e poi oggetto della proposta complessiva della Commissione stessa concretizzata nell’AUE – si caratterizzava per una forte attenzione alla questione del deficit democratico delle istituzioni comunitarie e di conseguenza per il convinto sostegno dato alle proposte di rafforzamento dei poteri del Parlamento europeo avanzate dai settori più attivi del movimento federalista. L’influenza dell’azione di Spinelli sul PCI è stata altrove analizzata e discussa e non sarà qui necessario tornarvi sopra³⁷. Meno conosciuto, invece, è il contributo di idee e analisi di alcuni esperti di area comunista al dibattito interno al partito sulla riforma degli strumenti della governance economica europea. E in particolare sulle prospettive di una più avanzata integrazione monetaria, intesa quale strumento per «regolare la globalizzazione» e di conseguenza per armonizzarla con la funzione sociale dello stato costituzionale democratico.

In estrema sintesi le posizioni che, con punti d’intersezione tra loro, presero a delinearsi in seno al partito intorno alla metà degli anni Ottanta furono essenzialmente due. La prima assimilabile alla lezione di Polanyi

³⁷ D. Pasquinucci, *Europeismo e Democrazia. Altiero Spinelli e la sinistra europea 1950-1986*, il Mulino, Bologna 2000.

sulla funzione “sociale” del governo internazionale della moneta. Una lezione che, sulla scorta di un noto saggio di Ruggie, la storiografia economica e politica tende oggi (con qualche eccesso di semplificazione e una certa dose di rimpianto) a identificare nel compromesso dell'*embedded liberalism*, ossia nella costruzione di un sistema aureo flessibile e governato, atto a perseguire l'equilibrio tra apertura dei commerci e consolidamento dei patti sociali³⁸. La seconda posizione ispirata invece ai principi guida della macroeconomia keynesiana ed essenzialmente a una ortodossia fiscale espansiva funzionale alla crescita della produzione attraverso il consumo interno.

La prima posizione auspicava la ripresa di una cooperazione internazionale in campo monetario in grado di alleviare il “vincolo esterno” alle politiche di espansione delle singole economie nazionali e di contribuire al tempo stesso al superamento dello stato di guerra commerciale permanente tra le maggiori aree produttive, favorendo una più profonda ed equa integrazione dell'economia globale (con un occhio di riguardo ai paesi del Sud globale). Alleviare il vincolo esterno non significava puntare a eliminarlo del tutto, nella consapevolezza di quali compromessi fossero necessari al fine di far convergere le politiche macroeconomiche dei paesi della CE e di prefigurare un percorso realistico verso più ambiziosi obiettivi di politica monetaria comune.

Nella seconda l'accento cadeva su una visione dell'agenda monetaria comune come strumento propedeutico alla stimolazione di una forte domanda aggregata, sostenuta dal mercato nazionale interno – attraverso una strategia economica di «sostituzione di importazioni» di fatto tendenzialmente autarchica³⁹ – e dal sistema “corporatista” di alleanze politiche e sociali che storicamente ne avevano costituito la struttura portante. Nel primo caso è possibile intravedere i prodromi di un'evoluzione che

³⁸ J.G. Ruggie, *International Regimes, Transactions, and Change: Embedded Liberalism in the Postwar Economic Order*, in “International Organization”, 36, 1982, 2, pp. 379-415. Per una ricostruzione meno “intenzionalista” e lineare della nascita del sistema monetario internazionale dell'*embedded liberalism* vedi B. Steil, *La battaglia di Bretton Woods*, Donzelli Editore, Roma 2015. Per una rilettura della svolta neoliberale nella logica polanyiana del cambiamento istituzionale cfr. M. Blyth, *Great Transformations: Economic Ideas and Institutional Change in the Twentieth Century*, Cambridge University Press, Cambridge 2002. Sul rimpianto per l'epoca segnata dal compromesso di Bretton Woods si veda anche la riflessione ex post di uno dei protagonisti, sul versante socialista, del dibattito economico degli anni Ottanta: G. Ruffolo, *Il capitalismo ha i secoli contati*, Einaudi, Torino 2008, p. 181.

³⁹ Cfr. l'intervento di Andriani al già citato convegno degli economisti del marzo 1986 organizzato dal CeSPE.

– dentro lo scenario inatteso del crollo del comunismo e della «fine della storia» – avrebbe portato una parte della classe dirigente della sinistra italiana ad allinearsi alla svolta neoliberale del New Labour blairiano e degli “Atari Democrats” alla Clinton, con un più marcato orientamento verso i nuovi bisogni individualistici di auto-affermazione della classe media⁴⁰. Nel secondo è possibile scorgere una persistente, radicata avversione nei confronti del mercato come criterio ordinatore della vita associata, nonché come misura dell’efficienza delle decisioni pubbliche e dell’organizzazione delle relazioni sociali. Avversione che avrebbe continuato a caratterizzare la politica più identitaria e classista di non esigui settori della sinistra post-comunista, neo-comunista e “antagonista” no-global nell’Italia degli anni Novanta e Duemila.

Il primo orientamento trovò espressione in una serie di analisi e commenti sui temi dell’integrazione europea affidati a esperti di economia monetaria, disciplina sempre più influente all’interno dei legami tra accademia e politica. Negli anni in cui il tema della riforma delle istituzioni comunitarie salì in primo piano, la stampa comunista dedicò una costante attenzione ai vertici europei e alle loro decisioni in materia di politica economica e monetaria. Le questioni legate al funzionamento dello SME e alla sua possibile evoluzione in senso sovranazionale furono analizzate in questo periodo in una serie di articoli su “Rinascita” di Pier Carlo Padoan, giovane studioso dei sistemi monetari, in passato critico da sinistra delle ricette keynesiane, impegnato con altri economisti vicini al PCI in quei primi anni Ottanta in una serie di analisi delle politiche valutarie europee e internazionali, in seguito destinato a una importante carriera dirigenziale nelle grandi organizzazioni economiche internazionali (FMI, OCSE), prima di arrivare a ricoprire, nel 2014, l’incarico di ministro dell’Economia del governo guidato da Matteo Renzi⁴¹.

Sarebbe certamente inappropriata una mera sovrapposizione delle analisi di politica monetaria e finanziaria del giovane economista alla visio-

⁴⁰ Per la centralità politica della classe media nel processo di “reinvenzione” del capitalismo democratico tra gli anni Ottanta e Duemila si veda ora T. Iversen, D. Soskice, *Democracy and Prosperity. Reinventing Capitalism Through a Turbulent Century*, Princeton University Press, Princeton 2019.

⁴¹ G. Martinengo, P.C. Padoan, *Aree valutarie e accumulazione: uno studio sullo SME*, Kappa, Roma 1981; G. Martinengo, P.C. Padoan (a cura di), *Le crisi finanziarie*, il Mulino, Bologna 1985; G. Martinengo, P.C. Padoan; *Lo SME e il dollaro. Interdipendenza e gerarchia nei rapporti tra aree valutarie*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1983; P. Guerrieri, P.C. Padoan, *Un gioco senza regole. L’economia internazionale alla ricerca di un nuovo assetto*, Franco Angeli, Milano 1984.

ne europeista di Delors. Non di meno argomenti e giudizi sulle iniziative della Commissione guidata dall'ex ministro dell'Economia francese – a partire dal Libro Bianco con cui si tracciava il percorso verso il «grande mercato unico» – marcavano in quegli anni una sintonia di fondo con alcuni dei principi guida che ne ispiravano la strategia in ambito sovranazionale. In primo luogo l'idea dell'Europa comunitaria come spazio d'azione tramite il quale promuovere «una diversa politica economica internazionale», fondata su pratiche multilaterali e cooperative di governo delle relazioni inter-monetarie atte a favorire il superamento delle guerre valutarie e le rappresaglie protezionistiche (la caduta del dollaro della metà anni Ottanta veniva letta come un segnale ben preciso in tal senso)⁴².

L'auspicio di un «salto di qualità» del Sistema monetario europeo, che prevedesse la sua trasformazione da semplice (si fa per dire) meccanismo di stabilizzazione dei cambi a strumento di coordinamento di una vera e propria «politica economica» europea, esprimeva, nemmeno tanto larvatamente, una sostanziale condivisione dell'approccio sovranazionale della Commissione europea, nonché il riconoscimento di un ruolo politico decisivo della Francia nella partita sul futuro della costruzione europea. La rifondazione di un sistema di cooperazione internazionale sulle politiche monetarie non rappresentava, beninteso, un fine in sé o un esercizio astratto di logica geopolitica. Il ritorno a Bretton Woods doveva, piuttosto, configurarsi come una condizione sistemica di equilibrio, necessaria – oltre che a moderare l'assertività del «keynesismo reazionario» di Reagan⁴³ – all'avvio di una nuova fase di politiche espansive in Europa, finalizzate alla tenuta dei patti sociali, al sostegno della crescita e dei processi d'innovazione, al rilancio dell'occupazione, ma anche ad accogliere nuove tematiche ecologiste nonché una diversa visione dello sviluppo quale quella patrocinata in quegli anni dalla SPD⁴⁴. Nei termini di Polanyi, la ratio del sistema monetario internazionale avrebbe dunque dovuto essere quella di fornire supporto a una fase di «doppio movimento» dell'economia, imperniata sul primato della coesione sociale e nazionale.

Tale posizione si rifletteva in un giudizio alquanto netto – condiviso da diversi esperti economici gravitanti nell'area comunista – sulle re-

⁴² P.C. Padoan, *Iniziativa europea*, in «Rinascita», 26 gennaio 1985; Id., *Nuove regole del gioco*, in ivi, 11 maggio 1985.

⁴³ L'espressione è di R. Parboni, *Opulenza e disperazione negli USA degli anni Ottanta*, in «Rinascita», 13 luglio 1985; sul punto si veda anche, dentro un più ampio ragionamento, l'intervista a P. Sylos Labini *Come battere la Reaganomics*, in ivi, 13 luglio 1985.

⁴⁴ P.C. Padoan, *Cercasi locomotiva europea*, in «Rinascita», 14 dicembre 1985; M. Telò, *La Spd ripensa l'economia*, in ivi.

sponsabilità politiche dell'impasse venutosi a determinare riguardo alla prospettiva di una più profonda integrazione monetaria. In un immaginario *continuum* delle attitudini nazionali verso la prospettiva di una convergenza economica paneuropea governata dalla politica monetaria, la Francia – con il suo supposto sostegno all'azione di Delors in ambito economico e monetario – veniva a configurarsi come l'ideale polo della solidarietà, in opposizione a un più intransigente polo della disciplina fiscale e dell'austerità, guidato dalla coppia anglo-tedesca⁴⁵. Il “successo” dell'ECU (European Currency Unit) sui mercati finanziari – legato alla sua natura di moneta-paniere idonea a diversificare i rischi del tasso di cambio – e la possibilità stessa dunque di trasformare l'unità di conto europea nel proemio della moneta unica, bene esemplificavano, secondo Padoan, la natura del problema. Quel successo, determinato dalla crescente fiducia degli investitori istituzionali e delle banche (e dunque ascrivibile a logiche di mercato), incontrava il suo maggior limite proprio nel mancato supporto politico da parte degli Stati membri, alcuni dei quali più restii di altri ad avanzare verso ambiziosi obiettivi istituzionali. Le resistenze più accanite all'ipotesi di una «moneta europea» restavano, si notava, quelle della Banca centrale tedesca, tradizionalmente sensibile ad argomenti anti-inflazionistici quando il tema della discussione era una più ampia e profonda convergenza tra le economie europee. Atteggiamento che doveva tradursi in vera e propria diffidenza verso paesi, come la Francia e l'Italia, accusati di fare ricorso a forme nemmeno troppo larvate di protezionismo valutario e finanziario o di essere poco rigorosi nella tenuta dei conti pubblici (o entrambe le cose)⁴⁶.

La critica nei confronti del governo tedesco e della Bundesbank diventò in questi anni una costante del discorso europeista del PCI, quasi a prefigurare la variante di un sotterraneo, risalente antigermanesimo, destinato poi a diffondersi nel paese soprattutto dopo la firma del Trattato di Maastricht⁴⁷. L'accusa rivolta ai tedeschi di opporre una fiera resistenza

⁴⁵ V. Visco, *Passata l'euforia, guardiamo alla realtà*, in “Rinascita”, 6 aprile 1985; P.C. Padoan, *Aspettando la prossima svalutazione*, in *ivi*, 14 settembre 1985.

⁴⁶ Il successo dell'ECU era dovuto secondo Padoan proprio al fatto di essere una moneta-paniere, capace di diversificare i rischi del tasso di cambio e di mettere dunque a valore il meccanismo di stabilizzazione delle valute che gli accordi europei erano riusciti a garantire sin dall'entrata in vigore dello SME. Cfr. P.C. Padoan, *Moneta europea: utopia o realtà*, in “Rinascita”, 8 febbraio 1986.

⁴⁷ Bisognerebbe poi domandarsi quanto questa critica antitedesca non abbia alimentato lo scetticismo verso una certa idea di Europa, quale quella venuta configurandosi soprattutto nel quadro politico e istituzionale del Trattato di Maastricht in conseguenza della scelta del marco come modello di riferimento della futura moneta unica. Sull'interazione tra

al processo di integrazione, mossa da alcuni esperti di politica economica del partito comunista negli anni del “rilancio” europeo⁴⁸, presenta del resto non pochi elementi in comune con gli argomenti utilizzati alla vigilia dell'ingresso nell'euro nei confronti della Germania, rea – a giudizio di Marcello De Cecco – di perseguire un progetto egemonico «neo-mittleuropeo», finalizzato a svuotare dall'interno il processo di integrazione comunitaria, nonché la stessa prospettiva di uno «Zollverein» europeo con funzioni di argine alla «globalizzazione selvaggia» che gli Stati Uniti erano determinati a imporre nel solco della tradizione di imperialismo monetario inaugurata dall'Inghilterra del XIX secolo⁴⁹.

Tuttavia vi erano sufficienti ragioni, a detta di qualcuno, per sperare nella progressiva attuazione di più avanzate forme di cooperazione sovranazionale⁵⁰. Il bilancio dell'esperienza dello SME, secondo Padoan ad esempio, poteva considerarsi tutto sommato positivo in tal senso. La flessibilità del sistema monetario europeo aveva dimostrato, si osservava, di poter essere un punto di forza della CE, specialmente di fronte ai movimenti speculativi. E ciò grazie alla flessibilità dei riallineamenti, trasformati nel tempo da logiche unilaterali di decisione – senza formale convocazione dei ministri finanziari – in veri e propri momenti di contrattazione sulle politiche macroeconomiche, fondati su «una base di reciprocità» (ossia sulla rinuncia da parte di ciascun contraente a una parte delle sue pregiudiziali). In questa ottica andavano valutate anche le possibilità di adozione del «pacchetto» Delors, comprendente misure quali la sospensione delle restrizioni ai movimenti di capitali per quei paesi che ancora le praticavano (Francia e Italia in primis), il riconoscimento all'ECU dello status di valuta (soprattutto da parte dei tedeschi, i più scettici in tal senso), l'adozione da parte di tutti i paesi dei margini ristretti di oscillazione (di nuovo l'Italia era chiamata in causa), l'ingresso della Gran Bretagna negli accordi di cambio (che avrebbe di fatto significato una *strong currency option* da parte

germanofobia ed eurosceetticismo si veda ora D. Pasquinucci, *Against Europe or against Germany? European integration and Germanophobia in France, Great Britain, and Italy*, in J. Sondel-Cedarmas, F. Berti (eds.), *The Right-Wing Critique of Europe Nationalist, Sovereignist and Right-Wing Populist Attitudes to the EU*, Routledge, London 2022.

⁴⁸ Si vedano a titolo di esempio i commenti su “l'Unità” di esponenti politici e analisti del PCI sugli scenari legati al Consiglio europeo di Milano, in particolare G. Cervetti, *L'unione politica: ideali e problemi*, in “l'Unità”, 28 giugno 1985.

⁴⁹ M. De Cecco, *Loro di Europa. Monete, economia e politica nei nuovi scenari mondiali*, Donzelli, Roma 1998. L'analogia tra le due globalizzazioni è riferita a un precedente, importante lavoro di M. De Cecco, *Moneta e impero. Economia e finanza internazionale dal 1890 al 1914*, Einaudi, Torino 1979.

⁵⁰ Padoan, *Nuove regole del gioco*, cit.

di Londra). Qualunque discorso al riguardo avrebbe dovuto tuttavia partire da una considerazione preliminare. Vale a dire la non modificabilità, nel breve periodo – data la perdurante instabilità e conflittualità delle relazioni economiche internazionali dovuta alle continue oscillazioni della moneta statunitense – della struttura «piramidale» dello SME (con al vertice il rapporto marco/dollaro), necessaria al fine di un più efficace coordinamento tra le valute dell'area comunitaria, anche nell'ottica di possibili interventi congiunti a sostegno del corso del dollaro e delle monete deboli dell'area comunitaria. E dunque nell'ottica di un compromesso tra l'Europa dei capitali e l'Europa sociale⁵¹. Il rischio che un approccio “conservativo” alla riforma di questo quadro operativo rendesse la prospettiva della moneta unica sempre meno realistica e imminente era a conti fatti forte. L'interrogativo perciò riguardava i costi che la permanenza nello SME, con i suoi correlati obblighi di disciplina fiscale, avrebbe comportato per l'Italia, soprattutto in termini di (mancata) crescita economica.

La risposta a questo interrogativo, articolata nei vari interventi che la stampa quotidiana e periodica comunista venne dedicando al tema dell'Europa, rifletteva i diversi orientamenti maturati nel dibattito interno al partito intorno alle prospettive delle politiche neoliberali nella CE. Gli anni successivi alla firma dell'AUE videro la discussione tra gli esperti del PCI movimentarsi ulteriormente a tale riguardo. Uno zoccolo più duro di economisti e intellettuali organici continuò a mantenere una posizione di intransigente chiusura nei confronti del *market turn* e delle policy che ne rappresentavano la più coerente espressione, quali liberalizzazioni, privatizzazioni, *deregulation*⁵². Contrariamente alle indicazioni dei settori più europeisti della tecnocrazia finanziaria del paese con cui pure il PCI dialogava (Banca d'Italia in primis), il concetto di «vincolo esterno» – vale a dire l'obbligo per il paese di incorporare misure di disciplina fiscale necessarie a stabilizzare i tassi di cambio nell'area valutaria CE – continuava a rivestire per gli osservatori del partito una valenza prettamente negativa. Ancora alla metà del decennio e oltre, predominante era la denuncia nel PCI del monetarismo come strategia antidemocratica di attacco al sistema della sicurezza sociale, al ruolo dei sindacati e allo Stato come asse portante del sistema economico-produttivo, nonché come arma finanziaria nella

⁵¹ P.C. Padoan, *Una piramide di dollari e marchi*, in “Rinascita”, 24 gennaio 1987.

⁵² Si veda ad esempio la difesa della centralità dell'industria di Stato – in aperta polemica con gli indirizzi neoliberali posti a fondamento dell'Atto Unico Europeo – da parte di Augusto Graziani, *Le conseguenze economiche del signor Craxi*, in ivi, 21 marzo 1987. Cfr. anche Giorgio Macciotta, *Non è solo uno scontro tra capitalisti perdenti e finanziari rampanti*, in ivi, 7 settembre 1985.

“guerra di corsa” di una globalizzazione interpretata secondo il tradizionale schema catastrofista della «crisi del capitalismo»⁵³.

Tali critiche, peraltro, non si limitavano a condannare il carattere assertivo e unilaterale della politica statunitense della moneta forte (peraltro di fatto già abbandonata intorno alla metà del decennio), un «Piano Marshall alla rovescia» secondo la definizione di Riccardo Parboni⁵⁴. Esse miravano altresì a contestare quella stessa “logica della disciplina” che era stata consustanziale alla prima fase di attuazione del Sistema monetario europeo, incentrata sul doppio obiettivo della lotta all’inflazione e della stabilizzazione dei cambi nell’area CEE, e della quale si invocava adesso il superamento, attraverso una più decisa attuazione della fase due dello SME in funzione di più ambiziosi obiettivi redistributivi.

Nel denunciare la contraddizione tra le logiche neoliberali di molti governi europei e a livello comunitario, da un lato, e la riaffermazione di una prerogativa di autonomia nazionale nel governo del ciclo economico, dall’altro, alcuni intellettuali del PCI facevano leva su argomenti teorici mai esplicitati nel discorso economico pubblico del partito⁵⁵. L’idea della crescita come conseguenza dello sviluppo, attraverso la mano pubblica, di un grande mercato nazionale – sostenuta ora da personalità quali Silvano Andriani o Giorgio Lunghini – si connetteva difatti alla rivendicazione della lezione di Keynes sui vantaggi redistributivi di una «maggiore autonomia nei rapporti con l’estero», al riconoscimento del fatto che il «compromesso socialdemocratico» avesse «avuto una sua grandezza» come risposta alla crisi di accumulazione capitalista degli anni Trenta, alla constatazione che l’aumento dei consumi guidata dal «mercato interno» (nazionale ed europeo) avesse rappresentato una «crescita del livello di civilizzazione»⁵⁶.

⁵³ Cfr. L. Barca, *Il capitalismo è ancora nella crisi degli anni Settanta*, in “Rinascita”, 31 ottobre 1987; R. Parboni, *Rischio nuova Depressione*, in ivi; S. Andriani, *In discussione è lo sviluppo*, in ivi, 7 novembre 1987 e l’intervista al teorico delle crisi finanziarie Hyman Minsky, *Reagan non potrà controllare la crisi*, in ivi. Sulle conseguenze del disordine monetario si vedano poi gli interventi di Biasco, Amin, Minsky, Freeman e Padoan, in *Nuovo disordine mondiale*, in ivi, 20 giugno 1987.

⁵⁴ Relazione introduttiva di Andriani al Convegno organizzato dal CeSPE del 3-4 ottobre 1986 in FG, APCI, Centro Studi di Politica Economica (CeSPE), mf. 0584. Vedi anche la nota informativa sulla terza conferenza tra rappresentanti statunitensi e della sinistra europea del 6 marzo 1985 in FG, APCI, CeSPE, mf. 0576. che evidenzia come queste posizioni fossero trasversali alle sinistre in Europa.

⁵⁵ In un commento sul Consiglio europeo di Milano del giugno 1985, Silvano Andriani affermò esplicitamente che il problema dell’Europa risiedeva in un «deficit di statualità», S. Andriani, *Un governo politico dei processi economici*, in “l’Unità”, 28 giugno 1985.

⁵⁶ Si veda l’intervento di Andriani al convegno CeSPE del 1986. Cfr. poi gli interventi dello stesso Andriani e di Giorgio Lunghini su “Rinascita”, 8 giugno 1985.

Il confronto con questa tradizione «riformista» (liberale e socialdemocratica) di cultura economica rappresentava un parziale segnale di rottura con le posizioni espresse in passato dal partito. Al pari dell'autodenuncia – pronunciata in *camera caritatis* – della «doppiezza» esibita nei confronti del socialismo italiano ed europeo e del suo impegno a favore dello Stato sociale: un obiettivo, si ammetteva ora candidamente, che i comunisti avevano continuato a perseguire sul piano locale parallelamente a una incessante azione di propaganda volta a denunciare il «cedimento» alla socialdemocrazia del partito guidato da Nenni e ad esaltare i «modelli di pianificazione centralizzata» del sistema sovietico⁵⁷. Paradossalmente, tuttavia, questo rimescolamento di carte doveva avvenire proprio in una fase di profondo ripensamento delle culture di governo riformiste e socialdemocratiche in Occidente, in sincronia con il declino del keynesismo e della sua influenza intellettuale, in parte dovuta proprio a quei «fallimenti dello Stato» che gli stessi economisti del PCI faticavano ormai a tenere nascosti dietro la denuncia rituale dei «fallimenti del mercato»⁵⁸.

L'aggiornamento della politica economica dei comunisti italiani alla metà degli anni Ottanta viveva anche di queste contraddizioni. L'apertura degli Stati generali del partito su una nuova proposta di politica economica nel contesto della svolta neolibérale europea e mondiale avvenne, forse non del tutto casualmente, proprio all'indomani della firma dell'AUE. Il confronto del neosegretario Natta con una larga rappresentanza di economisti di sinistra, promosso dal CeSPE nel marzo 1986 nel solco della sua ultra decennale attività di promozione del dialogo tra economisti della sinistra indipendente, socialista e comunista (anche in chiave europea)⁵⁹, segnava un primo punto a favore di quanti – nella prospettiva di un ritorno del partito a ruoli di governo – reputavano fallimentare una linea assiomaticamente ostile al mercato⁶⁰. In sincronia con la riflessione av-

⁵⁷ Cfr. la relazione di Andriani al convegno CeSPE del 1986.

⁵⁸ Per una ricostruzione di questo processo di revisione ideologica L.F. Mudge, *Leftism Reinvented. Western Parties from Socialism to Neoliberalism*, Harvard University Press, Harvard 2018.

⁵⁹ Cfr. ad esempio il *Rapporto sull'economia italiana*, in «Rinascita», agosto 1976, che aveva visto tra i suoi estensori Claudio Napoleoni, Luigi Spaventa, Altiero Spinelli, con il coinvolgimento di economisti come Lucio Izzo, Paolo Sylos Labini, Antonio Pedone, Giorgio Ruffolo, di giuristi come Giuliano Amato, di esponenti del PCI impegnati nell'elaborazione delle linee di politica economica del partito come Giorgio Napolitano e Luciano Barca.

⁶⁰ S. Cingolani, *Natta con gli economisti*, in «l'Unità», 26 marzo 1986. Per le reazioni della stampa vicina ai partiti di governo si veda ad esempio R. Cavedon, *Ora la sinistra getta lo statalismo*, in «Il Popolo», 10 ottobre 1986. Le idee elaborate dal CeSPE sulle

viata (sotto gli auspici di dirigenti quali Napolitano e Reichlin) dall'ala più pragmatica del partito in merito alla riforma europea nello scenario spalancato dall'Atto unico, la politica economica del PCI conobbe in questi anni un graduale processo di secolarizzazione, nutrito da un dialogo sempre più stretto con tecnici e studiosi la cui formazione era perlopiù avvenuta all'estero o a stretto contatto con scuole e istituzioni orientate allo studio e all'analisi dei sistemi finanziari e degli effetti redistributivi della moneta nei rapporti interni e fra i paesi⁶¹.

Lo stacco con il passato cominciava ora a farsi più netto. All'inizio degli anni Sessanta, il dibattito sulle «tendenze» del capitalismo aveva rivelato l'esistenza di due opposte interpretazioni dello sviluppo italiano nel quadro dell'economia e del processo di integrazione europea foriere di proposte politiche virtualmente alternative. La crisi politica ed elettorale del centro sinistra – combinata con gli effetti di medio periodo della protesta del movimento studentesco e dell'Autunno caldo – aveva però contribuito a svuotare questa potenziale dialettica tra riformisti e antagonisti, riportandola nel quadro normativo dell'unità politica e ideologica del partito, ora sintetizzata dal centrismo berlingueriano ed atta a supportare la crescente centralità del PCI nella funzione di filtraggio delle domande sociali. Una evoluzione, questa, tutta per linee interne a una prerogativa di politicità integrale del rapporto con gli interessi sociali ed economici che avrebbe trovato una delle sue massime espressioni nella pretesa di presentare la linea “responsabile” dell'«austerità» come primo passo verso il superamento del capitalismo e della civiltà dei consumi.

Rispetto a questa forte subordinazione del dato economico ai rapporti di forza sul terreno politico, istituzionale e sociale, i dibattiti della seconda metà anni Ottanta segnavano di fatto un primo, rilevante cambio di rotta. Sollecitare un aggiornamento teorico che portasse a compimento – come esortava a fare Federico Caffè – la «rivoluzione incompiuta» di Keynes di una *macro fondazione* delle aspettative razionali degli attori sociali e del mercato, equivaleva a mettere all'ordine del giorno la costruzione di una nuova identità di governo pronta a raccogliere la

prospettive dell'economia mista trovarono molte assonanze con il dibattito interno alle commissioni tecniche di lavoro in corrispondenza proprio della riforma dell'Atto Unico Europeo, in particolare in seno alla Commissione produzione dove si cominciò a parlare in modo esplicito di carattere “anacronistico” della dicotomia Stato-mercato. FG, APCI, Commissione produzione, *Atti di convegno sulle Partecipazioni Statali*, mf. 0594.

⁶¹ Si veda ad esempio il volume a cura di P. Guerrieri e P.C. Padoan, *L'economia politica dell'integrazione europea. Stati, mercati e istituzioni* (Il Mulino, Bologna 1988), con interventi, fra gli altri, di Marcello De Cecco.

sfida di una Europa a misura della globalizzazione. Un salto di cultura politica, questo, ormai maturo sul piano della riflessione, ma assai più difficile da tradurre e assecondare sul terreno politico. Soprattutto se ciò significava – proprio in funzione del conclamato proposito dei comunisti italiani di contribuire alla costruzione di una «sinistra europea» – aprire un canale di dialogo e di confronto politico-strategico con il partito socialista, approfondire in termini non ideologici la questione della riforma del capitalismo nel quadro del mercato unico europeo (con particolare attenzione al tema dell’impatto sociale ed economico dell’innovazione tecnologica e finanziaria, insieme a quello delle trasformazioni in atto nelle catene del valore globali), fare i conti con l’atlantismo come strutturale complemento dell’europeismo economico.

Come abbiamo già osservato, le posizioni dei socialisti e dei comunisti sul nesso fra trasformazione dell’economia globale e riforma europea presentavano, al netto delle dispute politiche ingaggiate quasi quotidianamente dai due partiti, alcuni interessanti punti di intersezione. Il Congresso dei partiti socialisti europei, convocato a Madrid il 9-10 aprile 1985 in vista dell’imminente Consiglio Europeo di Milano, sembrava poter offrire alcune indicazioni in tal senso. Il carattere generico degli obiettivi delineati nel documento finale sarebbe stato, come non di rado accade in queste circostanze, il prezzo da scontare in nome di una necessaria espressione di unità tra diversi. L’elasticità delle formule era tuttavia tale da prefigurare un terreno potenzialmente più ampio di confronto politico, nel quale non avrebbero faticato a riconoscersi gli apostoli di un comunismo parte integrante della «sinistra europea». Non è difficile infatti osservare una certa colleganza di idee tra l’Europa degli uni e degli altri all’interno di obiettivi-quadro quali la costruzione di un «modello europeo» lontano dalle suggestioni neoliberaliste e la cui priorità fosse la lotta contro la disoccupazione; la ricerca di una maggiore autonomia politica dell’Europa pur nel rispetto delle alleanze (un modo per «contare di più» e per essere «partner» e non «satellite» del grande alleato d’Oltreoceano); una riforma dei Trattati europei in grado di favorire un sostanziale progresso in direzione dell’unità politica europea e della democrazia sovranazionale (in particolare attraverso una riforma istituzionale che prevedesse maggiori poteri per il Parlamento Europeo)⁶². E non era un caso

⁶² F. Gozzano, *I socialisti per l’Europa*, in “Mondoperaio”, maggio 1985. Sul versante comunista l’apertura di dialogo, coincidente con l’imminente entrata in vigore dell’AUE, è resa esplicita da una serie di documenti redatti a latere degli incontri con leader della sinistra europea. Cfr. la nota dell’8 gennaio 1987 redatta da Giorgio Napolitano per la Commissione esteri. Cfr. FG, APCI, Commissione esteri, 1987, mf. 595. Tra le iniziative

che su alcuni di questi temi si fossero registrate in quegli anni iniziative congiunte dei centri studi afferenti alle due aree, comunista e socialista, o a frazioni di esse (la seconda più connotata in senso "correntizio"⁶³).

Scorrendo poi le analisi e i commenti della stampa quotidiana e periodica socialista, non di certo rare erano le espressioni di disincanto, quando non di vero e proprio scetticismo, verso gli auspicati progressi di un mercato unico privo di adeguate risorse di bilancio e di un disegno industriale condiviso, alla mercé dei «nazionalismi», paralizzato da estenuanti negoziati e bracci di ferro tra le cancellerie europee su questioni di interesse nazionale (la PAC su tutte) e per il quale non ci si sarebbe potuti attendere altro che «tempi molto duri»⁶⁴. Valutazioni, queste, certamente più sfumate rispetto alle geremiadi degli osservatori comunisti sul carattere inconcludente dei vertici europei, come quelle riverberate, a caldo, subito dopo la firma dell'Atto Unico Europeo, liquidato senza troppi giri di parole come una «miniriforma», «un compromesso al ribasso»⁶⁵, l'equivalente di «una pozione di olio di ricino»⁶⁶.

Da tempo, infine, tecnici ed economisti di area socialista guardavano al superamento della prima fase attuativa dello SME nella prospettiva di una più avanzata unificazione politica ed economica basata sulla moneta unica come «scudo» dell'identità europea nei confronti del dollaro

congiunte di esponenti socialisti e comunisti sul tema del futuro del socialismo si veda il convegno organizzato dal Centro studi per la riforma dello Stato vicino a Ingrao e la Fondazione Nenni il 14 febbraio 1986 dal titolo *Socialisti e comunisti. Tradizioni e prospettive della sinistra oggi*, con interventi, tra gli altri, di Ingrao, De Michelis, Formica, Martelli, Napolitano, Occhetto, Signorile, Vacca, Telò, Pasquino, Ruffolo, Pellicani, Sassoon, Tamburrano: FG, APCI, CeSPE, mf. 584.

⁶³ Cfr. la relazione di Giuseppe Boffa alla Segreteria dell'8 marzo 1985 sul convegno *Sinistra europea e Stati Uniti* che aveva visto la presenza oltre che del CeSPI, anche dell'ICIPEC, presieduto da Claudio Signorile, del Bundesinstitut di Bonn per le scienze orientali e gli studi internazionali, dell'istituto per lo studio dei cambiamenti internazionali della Columbia University. FG, APCI, CeSPI, mf. 576.

⁶⁴ Cfr. A. Ca' Zorzi, *Italia, Grecia e Danimarca hanno firmato ieri l'Atto Unico CEE*, in "Avanti!", 1° marzo 1986; P. Eleuteri, *All'Europa occorre anche un po' di utopia*, in ivi, 22 febbraio 1986; G. Santarelli, *CEE, ed è la solita guerra dei prezzi*, in ivi, 4 marzo 1986; s.f., *L'Europa rinviata agli esami di dicembre*, in ivi, 2 luglio 1987; B. Colle, *La lepre americana e la tartaruga europea*, in "Mondoperaio", agosto-settembre 1985, e la "cinica" analisi di L. Pellicani, *L'Europa a somma zero*, in ivi.

⁶⁵ P. Soldini, *Italia, Danimarca e Grecia non firmano la miniriforma*, in "l'Unità", 18 febbraio 1986.

⁶⁶ Id., *L'Italia sottoscrive la miniriforma*, in "l'Unità", 1° marzo 1986. L'articolo muoveva una serie di critiche alla riforma dei Trattati in particolare riguardo agli insufficienti progressi riguardo ai poteri del Parlamento europeo, al mercato unico, alla cooperazione monetaria e alla politica estera comune, rimasta «nel cielo dei principi e dei desideri».

e come leva per la costruzione di un'Europa sociale capace di coniugare crescita e solidarietà. Il convegno organizzato dalla Direzione del PSI nel gennaio del 1984 in vista delle elezioni europee del mese di giugno fu la spia di una crescente e precisa attenzione dei vertici del partito per il tema della riforma monetaria⁶⁷.

La discussione tra gli addetti ai lavori si era concentrata in quella occasione sull'ipotesi che l'ECU – in forte crescita nelle transazioni sui mercati obbligazionari europei – potesse trasformarsi da strumento del sistema finanziario privato in vero e proprio *driver* dell'unificazione monetaria e, conseguentemente, politica della CEE. Alla prudenza del vice presidente della Commissione europea François Xavier Ortoli, secondo il quale non era lecito attendersi molto di più di qualche miglioria tecnica del sistema monetario europeo e del ruolo dell'ECU al suo interno – “moneta debole” a causa della sua assenza dalle transazioni sul mercato delle materie prime, in particolare il petrolio – facevano riscontro le considerazioni di Ruffolo sulla inevitabilità di una «riforma evolutiva» dello SME che prefigurasse la creazione di una vera e propria «autorità indipendente» con il potere di battere moneta europea nel quadro «di indirizzi programmati e con politiche fiscali coordinate», da un lato, e un «qualche sistema di controllo istituzionale dei redditi», dall'altro. Considerazioni che il presidente della Commissione Finanze e Tesoro della Camera inseriva, facendo appello all'autorità intellettuale di Aron, dentro un più ampio ragionamento sui rapporti tra Europa e Stati Uniti, sempre di più condizionati dalla tendenza dell'America a diventare «imprevedibile per i suoi amici non meno che per i suoi avversari, e il dollaro con essa»⁶⁸. Le conclusioni di questo dibattito vanno inquadrare sullo sfondo della nuova fase negoziale sulla politica monetaria aperta dal vertice internazionale del Plaza – con al centro il tema delle «zone monetarie obiettivo» – e della acclarata volontà degli Stati Uniti di non voler più essere, pur all'interno di un più pragmatico quadro cooperativo, fornitori di «beni pubblici» internazionali (leggi stabilità dei rapporti valutari). Bisognava insomma

⁶⁷ Al convegno parteciparono Francesco Forte (ministro per il Coordinamento delle politiche comunitarie), Nicola Capria (ministro del Commercio estero), Giorgio Ruffolo (presidente della Commissione Finanze e Tesoro della Camera), Nerio Nesi (presidente della Banca nazionale del lavoro), François Xavier Ortoli (vice presidente della Commissione CEE), Federico Mancini (avvocato generale della Corte di Giustizia europea), Giovanni Zandano (presidente dell'Istituto San Paolo di Torino), Franco Benaglia (responsabile della formazione quadri della Direzione del PSI), cfr. *Per una moneta «scudo» dell'identità europea*, in “Avanti!”, 25 gennaio 1984.

⁶⁸ *Ibid.*

prender atto, come argomentava Pennisi su “Mondoperaio”, dell’avvenuta sostituzione «del sistema dei “gendarmi” e dei “patrons” incaricati di assicurare tranquillità e ordine» sul piano monetario globale con un «sistema dei “managers” che devono gestire il gioco con il negoziato e il compromesso»⁶⁹. La chiave di una più profonda integrazione dell’Europa avrebbe di conseguenza dovuto risiedere nella capacità dei governi europei di rivestire di una più forte volontà politica una moneta (l’ECU) imposta dagli investitori privati al fine di ottenerne uno strumento di stabilizzazione politica della *volatility* dei mercati e di riequilibrio complessivo del sistema finanziario globale.

Questi punti di intersezione del discorso comunista e socialista sull’Europa non devono tuttavia cancellare alcune sostanziali divergenze di prospettiva e di sensibilità tra i due partiti sui temi dell’integrazione europea e del mercato unico. In termini che potremmo quasi definire “schumpeteriani”, la maggior parte degli osservatori e dei tecnici di area socialista tendevano, a differenza di quelli comunisti, a riconoscere la centralità del cambiamento tecnologico e dell’innovazione alla base dello sviluppo di un più efficiente sistema produttivo in grado di misurarsi – anche con ricadute positive sull’occupazione – su un mercato internazionale molto più competitivo e in costante evoluzione. Questa posizione “governista” del cambiamento era essenzialmente in linea con gli indirizzi monetaristi allora sostenuti dal governatore della Banca d’Italia, Carlo Azeglio Ciampi, e con la politica seguita dall’Istituto centrale sin dall’inizio del decennio a sprone di una più risoluta strategia di ristrutturazione manageriale, finanziaria e organizzativa del capitalismo italiano. Su questo nodo alcune distanze di fondo con la cultura economica del PCI non sembravano sul punto di ridursi.

L’apprezzamento espresso in passato da economisti e intellettuali di area PCI nei confronti delle posizioni di Baffi e Ciampi sul problema della ristrutturazione industriale, nonché sul loro operato in difesa della lira, non esprimeva un’adesione ai postulati di fondo del pensiero e dell’azione dei vertici dell’Istituto di Via Nazionale, meno propensi a rimarcare la centralità dell’impresa pubblica nello sviluppo del paese. Posizione, questa, sostenuta invece con coerenza dal PCI nel quadro di cultura economica precedentemente descritto e per il quale risolutiva era l’idea della crescita come frutto della pianificazione degli interventi macroeconomici tra stato, grande industria e interessi politici e sindacali organizzati⁷⁰.

⁶⁹ G. Pennisi, *Come pilotare il disordine monetario?*, in “Mondoperaio”, aprile 1986.

⁷⁰ Intervista a Nicholas Kaldor in F. Targetti, *La difficile ricerca di nuove frontiere per lo*

Questa posizione di impianto dirigista dei comunisti italiani si coniugava peraltro con un generale apprezzamento dei moniti della Banca d'Italia ai partiti affinché intraprendessero azioni incisive di contrasto dell'inflazione attraverso il contenimento e interventi di razionalizzazione della spesa pubblica⁷¹. Un tema, questo, che il PCI non avrebbe perso occasione di declinare sul terreno della "questione morale", delineata da Berlinguer nella nota intervista al quotidiano "la Repubblica" del luglio 1981 e condivisa in quegli anni da un vasto e trasversale fronte politico⁷².

Occorre sottolineare però come della linea di Bankitalia il PCI non condividesse alcuni presupposti fondamentali: l'essere, essa, funzionale, da un lato, al rafforzamento dei meccanismi di mercato; dall'altro, all'avvio di una profonda ristrutturazione del sistema delle imprese italiane nel suo complesso, con un'attenzione non residuale al mondo della piccola e media impresa, la cui competitività sui mercati globali, soprattutto dopo l'adesione allo SME, non avrebbe potuto più dipendere da una compiacente politica del cambio. Lo sviluppo del tessuto imprenditoriale *export-led* della "Terza Italia" non trovò in questi anni ricettori sensibili ai vertici di un partito comunista incline a identificarsi nelle sorti della grande industria e a una visione pessimistica del capitalismo nazionale come realtà intrinsecamente fragile e precaria, preparatoria all'ascesa e all'affermazione del movimento operaio sul piano politico nazionale⁷³.

Proprio su questo terreno, al contrario, aveva messo le sue radici una delle più importanti innovazioni della cultura economica del partito socialista, attraverso la consapevolezza del ruolo che i processi di "periferizzazione dello sviluppo" – localizzati nelle aree di concentrazione produttiva dei cosiddetti "distretti industriali" e sostenuti da consistenti investimenti per l'innovazione tecnologica, per la formazione e lo sviluppo delle risorse

sviluppo, in "Rinascita", 6 giugno 1980. Eugenio Peggio auspicava per il futuro che la Banca d'Italia volesse contemperare le misure a salvaguardia della lira con politiche economiche espansive. Cfr. E. Peggio, *La Banca d'Italia e le idee di Baffi*, "Rinascita", 8 giugno 1979.

⁷¹ Cfr. M. Onado, *La banca è troppo "mista"*, in "Rinascita", 27 giugno 1980; G. Rodano, *Ascesa e declino della politica monetaria*, in *ivi*, 12 giugno 1981, p. 14.

⁷² La questione morale associata all'imperativo della riforma della DC, nel quadro più generale di una ricostruzione dei rapporti tra stato ed economia, fu uno dei motivi ricorrenti in quegli anni negli interventi politici di Beniamino Andreatta all'interno della DC. Cfr. A. Guiso, *The International Politics of a Christian Realist. Andreatta and Europe*, in *Id.*, A. Tarquini (eds.), *Italian Intellectuals and International Politics, 1945-1992*, Palgrave Macmillan, London 2019, pp. 153-74.

⁷³ S. Andriani, *Una finanziaria da buttare*, in "Rinascita", 12 novembre 1985; *Id.*, *Facciamo i conti con serietà*, in *ivi*, 9 febbraio 1985; A. Reichlin, *Se l'Italia discende di un gradino*, in *ivi*, 25 gennaio 1986.

umane, per l'internazionalizzazione, la commercializzazione, la finanza⁷⁴ – avevano nel contesto più generale del sistema-paese e nell'internazionalizzazione della sua economia. La promozione del *made in Italy* e dell'immagine dell'Italia – che proprio in quegli anni riguadagnò una forte visibilità internazionale – fu parte integrante dell'azione di governo e della politica estera del segretario socialista, potendosi tra le altre cose giovare, in quegli anni, del ruolo svolto dall'Istituto del Commercio Estero (ICE) riorganizzato su basi manageriali e del contestuale rafforzamento di tutti gli strumenti operativi di assistenza e di supporto alle imprese operanti nel settore dell'export: il sistema camerale in Italia e all'estero, la creazione della SIMEST, la SACE con i suoi progetti di riforma, il ruolo svolto dalle Regioni attraverso i “consorzi per l'esportazione” creati e agevolati con legge nazionale⁷⁵. Altre idee avrebbero trovato applicazione sul piano legislativo e attuativo in una fase successiva (come la legge n. 317 del 1991 sulle PMI o la legge n. 64 per il Mezzogiorno), ma in ogni caso nel solco di una impostazione politica del problema risalente e fortemente sostenuta da Craxi negli anni del suo governo.

PCI e PSI erano tuttavia divisi anche nella articolazione concreta delle strategie di lotta all'inflazione. I vincoli monetari introdotti attraverso lo SME avevano tracciato un sentiero stretto, delimitato dal peggioramento di due vincoli strutturali, costituiti dai profondi squilibri nei conti con l'estero e nei conti della finanza pubblica⁷⁶. Il drastico aumento dei tassi di interesse tra il 1979 e il 1984 aveva complicato ulteriormente il quadro macroeconomico, con effetti esplosivi sul debito che il nuovo regime del divorzio di certo non avrebbe contribuito a contenere. Questa situazione fu tuttavia il necessario presupposto affinché nella sinistra di governo cominciasse a farsi strada la consapevolezza oltre che dello stretto legame tra la lotta all'inflazione e l'avvio di un processo strutturale di risanamento dei conti pubblici, anche quella di dover realizzare un vero e proprio “sistema” di gestione del debito basato sul recupero dell'«avanzo primario», secondo una logica che di fatto anticipava i criteri base di amministrazione della finanza pubblica poi inseriti nel Trattato di Maastricht. Le condizioni di operatività del governo Craxi furono largamente tributarie di questo qua-

⁷⁴ C. Carminucci, A. Franchini, *L'Italia dello sviluppo locale, dei distretti e del made in Italy*, in G. Acquaviva (a cura di), *La politica economica italiana negli anni Ottanta*, Marsilio, Venezia 2005, pp. 203-313.

⁷⁵ M. Inghilesi, *L'internazionalizzazione*, in Acquaviva (a cura di), *La politica economica italiana negli anni Ottanta*, cit., pp. 339-44.

⁷⁶ A. Pedone, *La politica di bilancio tra vincoli monetari e esigenze di sviluppo produttivo*, in Acquaviva (a cura di), *La politica economica italiana negli anni Ottanta*, cit., pp. 25-49.

dro progressivo. E non si può che essere d'accordo con chi osserva che il Partito socialista non ebbe di fatto la possibilità di scegliersi gli strumenti della sua politica economica⁷⁷. A non mancare, viceversa, fu la possibilità di definire un preciso ordine di priorità nelle scelte di governo, che alla fine vide privilegiare l'obiettivo di spezzare la spirale inflazionistica, con il differimento del non meno importante, e assolutamente complementare obiettivo della realizzazione del risanamento dei conti pubblici⁷⁸. Facile e contro-intuitivo capire la logica di una scelta legata al rapporto di osmosi elettorale tra partiti e settori sociali fidelizzati attraverso la spesa pubblica.

L'abbattimento dell'inflazione fu però un risultato incontestabile del governo Craxi, per ottenere il quale si intraprese una strada che non fu quella di adottare politiche restrittive, bensì quella dell'intervento sulla struttura salariale, attraverso la concertazione, che fu larga, tra le parti sociali. Lo scontro referendario che ne sarebbe seguito rappresentò uno dei momenti di maggior tensione nei rapporti tra i due partiti della sinistra italiana, le cui strade sembrarono in quel momento dividersi per sempre. Sul versante dei conti pubblici l'azione del governo Craxi fu invece, come detto, dilatoria. L'espansione della spesa pubblica, anche quella al netto degli interessi passivi, continuò a crescere, spingendo l'indebitamento a livelli mai visti. Vi era tuttavia consapevolezza del problema e della necessità di farvi fronte mettendo a punto un complesso nuovo di regole istituzionali sul piano tecnico-contabile e politico, finalizzate ad arginare la forza inerziale della spesa autorizzata da leggi a carattere pluriennale e dall'impianto di una legislazione che si trovava fuori del vincolo di copertura. Da quella consapevolezza presero piede alcune importanti innovazioni del processo di bilancio, nate dalla triangolazione tra ministri, consiglieri tecnici e funzionari dello stato, destinate a diventare la base delle politiche di risanamento, ben più efficaci, realizzate negli anni Novanta: dalla modifica dei regolamenti parlamentari – che rafforzava la posizione dei rigoristi nei confronti dei centri di spesa – alla approvazione della nuova legge di contabilità del 1988 che dava rilievo istituzionale al nuovo DPEF, fino alla creazione del mercato secondario dei titoli, finalizzata a liberare il Tesoro dalla sudditanza al meccanismo improprio delle «telefonate tra i tesorieri delle banche il giorno prima»⁷⁹.

⁷⁷ P. Craveri, *Prefazione*, in ivi. Id. *L'arte del non governo. L'inarrestabile declino della Repubblica italiana*, Marsilio, Venezia 2016.

⁷⁸ M. Salvati, *Occasioni mancate. Economia e politica in Italia dagli anni Sessanta a oggi*, Editori Laterza, Roma-Bari 2000.

⁷⁹ Questa riforma fu portata avanti da un tavolo tecnico presieduto da Giacomo Vaciago al quale parteciparono tra gli altri Giuliano Amato, Mario Monti, Luigi Spaventa. G. Amato,

La versione italiana della “logica della disciplina” dovette in ogni caso risultare un compromesso tra istanze di diversa natura, frutto della forzatura – grazie ai vincoli esterni delle riforme istituzionali comunitarie avviate nel quadro del mercato unico – dei consolidati meccanismi di gestione del potere costruiti nella cornice dell’economia mista, più che di una lungimirante e concertata strategia di riforma dei rapporti tra politica ed economia, come tutta la partita delle privatizzazioni bancarie delineatasi già alla metà del decennio avrebbe lasciato perfettamente intendere⁸⁰. A ben vedere si trattava di una politica riformatrice attendista decisa a giocare sul fattore tempo per procrastinare scelte dolorose, destinate a mutare in profondità i meccanismi “autarchici” di costruzione del consenso politico e sociale e della gestione del potere legati al ruolo dell’impresa statale, dello stato banchiere e delle conglomerate pubbliche. I dubbi e le preoccupazioni di Craxi nei confronti del Trattato di Maastricht, che alcune recenti ricerche hanno sottolineato, venivano non dichiaratamente a iscriversi anche in un retropensiero di questo tipo⁸¹.

Conclusioni

La fase del cosiddetto rilancio del processo di integrazione europea, culminata nella firma dell’AUE, colse la sinistra italiana nel mezzo di una trasformazione culturale tanto ambiziosa, quanto carica di incognite. Comunisti e socialisti presero coscienza, intorno alla metà degli anni Ottanta, dell’importanza dell’Europa come quadro sempre più vincolante per l’azione di governo e al tempo stesso come strumento di moderazione dell’impatto della globalizzazione sugli stati nazionali. L’antagonismo tattico e strategico tra i due partiti non impedì la maturazione di una colleganza di idee su alcuni problemi più generali inerenti alla riforma delle istituzioni comunitarie. Il governo della moneta, in particolare, fu il catalizzatore delle riflessioni di esperti e intellettuali delle due aree politiche circa la prospettiva di una “fase due” dello SME foriera di più audaci sviluppi in direzione dell’unificazione politica ed economica della CE. La prospettiva delorsiana del mercato unico come premessa di una riforma della Comunità europea, atta a coniugare prospettive di crescita, solida-

Le innovazioni istituzionali del processo di bilancio, in Acquaviva (a cura di), *La politica economica italiana negli anni Ottanta*, cit., pp. 51-8.

⁸⁰ A. Guiso, *Declino e trasformazione dello Stato banchiere. Mutamenti della costituzione materiale nella crisi della Repubblica*, in “Ventunesimo secolo”, 39, 2016, pp. 27-46.

⁸¹ A. Varsori, *Craxi e l’idea di Europa*, in Fondazione Bettino Craxi (a cura di), *Craxi Andreotti. Politiche, stili e visioni tra conflitti e collaborazioni*, FrancoAngeli, Milano 2023, pp. 139-49.

rietà e governo dell'instabilità monetaria globale, fu accolta favorevolmente sul piano del metodo dai tecnici dei due partiti. Salvo tuttavia mostrare una ridotta agibilità sul piano politico, derivante da un complesso insieme di concause di natura identitaria (in primis), strategica, istituzionale.

Soprattutto, però, i gruppi dirigenti socialisti e comunisti si trovarono a condividere una comune esperienza di smarrimento verso la velocità e i contenuti della trasformazione impressa dalla caduta del comunismo al processo di integrazione europea e alla dinamica di ascesa del neoliberalismo⁸². I comunisti italiani si trovarono a dover fare i conti con la radicale, inattesa prospettiva di una sconfitta simbolica e strategico-politica. La crisi del mondo sovietico innescata dalle riforme di Gorbaciov e dalla decisione del capo del Cremlino di porre fine alla guerra fredda non sortì infatti alcun depotenziamento simmetrico delle alleanze strategiche costruite nel quadro del bipolarismo, né la nascita di quella “terza via” europea, cara ai comunisti italiani, in grado di riassorbire il dualismo Est-Ovest in una nuova «casa comune» geograficamente estesa dall'Atlantico agli Urali. Nella prospettiva della riunificazione tedesca e della fine del bipolarismo, la crisi agì in direzione opposta a quella auspicata sinergicamente dal PCI e dal capo del Cremlino, rinsaldando il nesso tra integrazione europea e atlantismo e irrobustendo il legame tra Europa e Stati Uniti dentro il quadro multilaterale, flessibile e istituzionalizzato della NATO⁸³. La disgregazione del blocco sovietico non lasciò in piedi l'ipotesi di un nuovo sistema di alleanze in grado di integrare dentro un nuovo ordine politico cooperativo ciò che restava dell'impero sovietico e della sua antica potenza⁸⁴. Rafforzò il vincolo politico e ideologico tra l'impero liberale americano e una comunità europea che la scomparsa della versione autoritaria del *Project-State* sovietico contribuì a reindirizzare verso esiti «ultraliberali»⁸⁵, disorientando i comunisti italiani e scaricando sui socialisti la gestione politica di un successo maturato essenzialmente per vie esterne.

⁸² Sul secondo aspetto vedi, adesso, G. Gerstle, *The Rise and Fall of the Neoliberal Order: America and the World in the Free Market Era*, Oxford University Press, Oxford 2022.

⁸³ Le linee d'intersezione tra la prospettiva europea dei comunisti italiani e la politica di distensione gorbacioviana presero a delinearsi già nell'incontro tra Natta e Gorbaciov del 27-28 gennaio 1986. Se ne veda il resoconto fatto dal segretario comunista alla direzione di partito del 4 febbraio 1986, in FG, APCI, Direzione, mf. 8602. Sul rafforzamento del nesso tra atlantismo ed europeismo alla fine della guerra fredda cfr. J. Ikenberry, *A World Safe for Democracy: Liberal Internationalism and the Crises of Global Order*, Yale University Press, New Haven 2020.

⁸⁴ V. Zubok, *A Failed Empire: The Soviet Union in the Cold War from Stalin to Gorbachev (New Cold War History)*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill 2009.

⁸⁵ Warlouzet, *Europe contre Europe*, cit.

La fine del PCI decretò il rocambolesco abbandono dell'ambigua identificazione tra un europeismo a tinte terzaforziste, pacifiste e neutraliste e la perestrojka⁸⁶, nonché l'inopinato scivolamento degli eredi di Berlinguer dentro un polo europeo del cambiamento permeato da strategie di riforma del capitalismo postindustriale e finanziario che i comunisti italiani non avevano mai smesso, al fondo, di avversare. La realpolitik dei socialisti visse una effimera stagione di successo, più simbolica che concreta nelle sue effettive realizzazioni. La responsabilità del potere e la necessità di marcare una nuova, dinamica identità di governo avevano favorito una dialettica proattiva e sincronica con la visione riformatrice del processo di integrazione europea avanzata da Delors, dentro la quale forte fu, in ogni caso, l'impronta di Craxi e del suo stile politico teso, con risultati alterni e alla fine forse inferiori alle aspettative, a massimizzare l'interesse nazionale e ad incrementare il peso dell'Italia nell'Europa delle nazioni. L'Europa del PSI e del PCI restava in ogni caso un progetto legato alla centralità della cultura dello Stato nazionale quale leva del potere e della legittimazione sociale. Una prospettiva che la crisi del comunismo e l'inizio di una nuova fase del processo di integrazione europea – legata a un robusto rafforzamento della dimensione sovranazionale tecnocratica dentro il quadro prospettico della moneta unica – rendevano meno plausibile, quanto meno nelle forme estensive e collusive che tale cultura aveva assunto nel contesto italiano e che ancora negli anni Ottanta entrambi i partiti furono propensi a praticare.

ANDREA GUISO

Spienza Università di Roma, andrea.guiso@uniroma1.it

⁸⁶ Per quanto riguarda l'impatto del nuovo pensiero gorbacioviano sull'evoluzione del PCI si rimanda a S. Pons, *L'invenzione del «post-comunismo»*. Gorbacev e il Partito Comunista Italiano, in "Ricerche di Storia Politica", XI, 1, marzo 2008.

